

---

## Populismi di sinistra? Il caso dell'America Latina

*Left-wing populism? The case of Latin America*

Loris Zanatta

---



**Edizione digitale**

URL: <http://journals.openedition.org/tp/514>

**Editore**

Marcial Pons

**Edizione cartacea**

Data di pubblicazione: 1 giugno 2017

Paginazione: 49-63

ISSN: 0394-1248

**Notizia bibliografica digitale**

Loris Zanatta, « Populismi di sinistra? Il caso dell'America Latina », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 7 | 2017, online dal 01 mars 2020, consultato il 26 mai 2020. URL : <http://journals.openedition.org/tp/514>

---

Teoria politica

# Populismi di sinistra? Il caso dell'America Latina

Loris Zanatta\*

## Abstract

### Left-wing populism? The case of Latin America

*Latin American is commonly distinguished from European populism, the former being left-wing, the latter right. But such categorization fails to do justice to a complex phenomenon. With other forms of populism, the Latin American brand shares redemptive zeal and dreams of a unanimous utopia —it response to the disruption of political order and social ties—. But the concept of «people» that populism set out to regenerate differs from case to case and the kind of past it evokes: while people, for the United States, must entail a constitutional charter so that US populism develops within the bounds of liberal democracy, Latin American populism conjures up a holistic natural group, the people as an organic community underlying political regimes that are against the ethos and institutional structure of liberal democracy. Springing from an age-old organic and quasi-religious vision, Latin American populism proclaims the principle of unanimity. It is inclusive, but may turn totalitarian in the people's name. It may have a popular basis and implement policies of social distributism, but its outstanding feature is the ambition to transform its people into the whole people. In refusing to be part of a plural group, and in claiming to embody the only legitimate people, it thus ends up having to play all the roles that are shared out among left- and right-wing parties in a pluralist system.*

**Keywords:** Populism. Latin America. Catholicism. United States. Liberalism.

Ormai lo dicono tutti: *populismo* è una parola da cestinare. Non spiega, non dice, non chiarisce. Anzi: confonde, offende, ammorba. Eppure bisognerà mettersi il cuore in pace, perché di populismo si parlerà ancora molto e a lungo. Per due ottime ragioni. La prima è che tutto ciò, *mutatis mutandis*, è già accaduto. Capito già, negli anni '60 e '70 del secolo scorso, che tale parola giungesse a godere di ampia diffusione; così come capitò già allora che molti la trovassero confusa, generica, inutile e proponessero di eliminarla. E così fu per un po': negli anni '80 di populismo si parlò poco o nulla, sia sui media sia nelle scienze sociali. Ma poi tornò di moda e da allora lo è sempre più: in Europa e nel mondo, tra accademici e cittadini, addetti ai lavori e chiacchiere da bar. Come mai? Qui sta la seconda e più poderosa ragione: perché, diceva una vecchia pubblicità, il populismo è fatto così: più lo mandi giù, più torna su; più si maledice la parola, più ricompaiono curiosi fenomeni storici per definire i quali non si trova di meglio. Tanto vale prenderla sul serio e ragionarci sopra.

---

\* Università di Bologna, [loris.zanatta@unibo.it](mailto:loris.zanatta@unibo.it).

Per farlo, l'America Latina è un buon laboratorio. Non è forse sempre stata considerata il paradiso dei populismi? Il luogo dove più che altrove hanno trovato terreno fertile per nascere, maturare, riprodursi? Se ne può discutere, magari notando che non tutti i paesi latinoamericani ne sono stati permeati; e che ciò che vale per i populismi in America Latina vale in parte per quelli dell'Europa Latina, come i primi riconducibili a una civiltà forgiata dal retaggio cattolico. Proprio tale retaggio culturale comune induce spesso distinguere il populismo latino da quello anglosassone. Qualcuno, vedi papa Francesco, usa il termine in riferimento ai secondi, cui imputa un gretto individualismo xenofobo, ma mai per alludere ai primi, quasi fossero animali di tutt'altra specie, popolari più che populistici<sup>1</sup>. Per tali motivi i populismi latini sono spesso definiti populismi di Sinistra e progressisti, diversi ed opposti a quelli di Destra e reazionari di un Donald Trump o del Nord Europa. Distinzione analoga si trova talvolta tra le tradizioni populiste di uno stesso paese<sup>2</sup>.

Questo saggio cercherà di allentare tali nodi. Lo farà proponendo una concezione minimalista del populismo; fissandone portata e limiti in termini storici e concettuali, individuando il nucleo ideale che accomuna i populismi di varie specie, quasi a creare un vago idealtipo. Fatto ciò, potrà illustrare come tale nucleo comune ai vari populismi suole declinarsi nella storia latinoamericana e perché vi si riproduce con regolarità nella maggior parte dei paesi; quali sono le sue caratteristiche; quali le conseguenze. Tutto, va sé, con continui richiami all'evidenza storica, onde evitare sterili astrazioni. Di passaggio, cercherà di spiegare perché le categorie Sinistra e Destra siano categorie inadeguate, o almeno insufficienti, per capire il populismo, tanto da rispondere spesso alle preferenze ideali dei diversi autori, desiderosi di distinguere tra populismo «buono» e populismo «cattivo». Anzi, proprio il populismo riduce in modo drastico la portata analitica di tali categorie, perché induce a pensare la modernità politica in altri termini: come una cronica tensione dialettica tra immaginari, ideologie, sensibilità antiche e pervasive, dai nomi cambianti a seconda delle epoche e ibridate tra loro, ma in fondo riconducibili ai fiumi carsici che corrono sotto la nostra storia; quello comunitario che evoca un antico immaginario organico; quello individualista che ha radici remote ma si ingrossa coi Lumi. Tale tensione non è tra Destra e Sinistra; semmai attraversa l'una e l'altra. Allude ad alfabeti e geografie più profonde delle nostre costruzioni sociali e politiche. Poli di tale tensione sono, usando i termini che diamo loro ai nostri tempi, quello populista da un lato e quello liberale dall'altro.

## 1. Un'idea di populismo

Visti i problemi che crea, alla parola *populismo* è meglio chiedere il meno possibile; e poiché non si riesce a farne a meno ma è di utilità limitata, sarà bene evitare definizioni tassative. Meglio stare sul vago e darle un potere evocativo: sarà meno preciso, ma più profondo. In tal senso, si può dire che il più intimo nucleo del populismo sia formato da una nostalgia unanimista. Tale è il sogno che nutre

<sup>1</sup> *El País*, 2017; sul populismo latino cfr. Zanatta, 2014.

<sup>2</sup> Formisano, 2016.

l'immaginario populista: quello di rigenerare un'unità primigenia, un'armonia naturale, un'identità condivisa, una comunità perduta. In ciò consiste il *popolo* del populismo; ed in ciò ne va cercata l'essenza: nella sua idea di *popolo*. Perché, altrimenti, chiamarlo populismo?

L'ambizione di *rigenerare* l'unanimità perduta è dunque il sogno proibito del populismo. Un sogno poderoso. Il verbo *rigenerare* è infatti ricco di implicazioni: esprime lo *spirito redentivo* che anima il populismo, il quale non evoca orizzonti evolutivi o riformisti, ma invoca la rivoluzione, perfino quando agisce in seno a contesti democratici. E rivoluzione, a ben vedere, è un termine secolare per alludere a redenzione, catarsi: rigenerazione, appunto. Non è un caso che un po' tutti abbiano notato la matrice religiosa dei populismi d'ogni luogo ed epoca<sup>3</sup>: l'afflato redentivo, il sogno di rinascita collettiva, di purificazione sociale dal peccato, indicano che il populismo è l'erede, nel mondo secolare, di un immaginario antico di tipo religioso; un immaginario che nell'ordine sociale non vede il regno della politica, un patto razionale soggetto a costanti negoziati e compromessi, ma il riflesso di un ordine naturale che la antecede e la elude. Tanto che la lotta del populismo contro coloro che di volta in volta addita a nemici di quell'ordine, è di tipo etico più che politico e trasuda odio morale. Quella del populismo contro i suoi nemici è più una guerra morale contro i peccatori che una fisiologica dialettica politica con avversari da idee o interessi diversi; e il suo popolo non è un popolo tra altri popoli: è il popolo eletto in cammino verso la salvezza, in fuga dalla corruzione e dal male.

Attraverso la sua guerra morale, il populismo ambisce a ricreare l'unanimità, il paradiso terrestre, lo stato di natura in cui il popolo vivrebbe felice se solo la sua intrinseca virtù non fosse stata sfigurata dal peccato, inteso come divisione, dissenso, eresia. I conflitti, la pluralità, la molteplicità sono, in tale visione salvifica, patologie che attentano all'organismo sano che il populismo chiama popolo. Ma unanimità di cosa? Di ciò che il populismo eleva a fondamento univoco della comunità politica, di quella che esso chiama, guarda caso, *identità* del popolo. Un tempo era l'unanimità di fede; oggi è l'unanimità identitaria e ideologica, facile a trovarsi imposta come una religione politica laddove i populismi sbaragliano i nemici, fondano un'ideologia di Stato e dello Stato fanno un'entità etica che educa il popolo al suo catechismo. Tale unanimità identitaria del popolo può assumere tante forme: etnica o confessionale, sociale o nazionale; può incarnarsi in un territorio, una classe, perfino in una virtù: l'onestà, la giustizia, la misericordia. A contare è che quel popolo possieda il monopolio della fonte identitaria; che tale fonte non sia plurale né oggetto di discussione. Tale monopolio identitario si erge così a insormontabile crinale tra il popolo legittimo e l'antipopolo. In tutto ciò, il populismo non sta nel contenuto di tale schema manicheo, ma nello schema stesso. Qualcuno potrà celebrare che tale popolo eletto sia il proletariato e non la razza ariana, che il valore che esso rivendica sia la giustizia sociale e non la purezza etnica; o viceversa, chissà. Ma il principio unanimista che eleva una parte di popolo a tutto il popolo, ad unico popolo, è in un caso come nell'altro il tratto distintivo del populismo<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Tra tutti: Hermet, 2001.

<sup>4</sup> Gentile, 2001; Griffin, 2008.

Il populismo non avrebbe ragione di esistere, se non ritenesse perduta l'unanimità che agogna; e che se ciò è avvenuto, qualcuno ne porterà la colpa. O meglio: intere categorie di individui, su cui ricade perciò il peccato originale di avere sgretolato l'unanimità del popolo, lordato la sua cultura e minato la sua identità. Categorie, poiché il nemico del populismo, come il popolo del populismo, è per i populisti un gruppo. I suoi nemici possono essere stranieri o eretici, immigrati o banchieri, borghesi o corrotti, ebrei o gay: a seconda. Non sono mai degli individui specifici, ma dei corpi sociali. Ma se così è, allora converrà risalire le pareti della storia alla ricerca della fonte di ciò che il populismo combatte. Ci imatteremo così nella tradizione storica che ha eroso le certezze di cui il populismo ha nostalgia: la *naissance de l'individu* moderno; le rivoluzioni scientifiche che spezzarono l'aura sacra del mondo; la razionalità illuminista invisata a un oscuro gesuita diventato Papa. Antenato di quello populista, era l'orizzonte ideale degli inquisitori che ordinarono la morte sul rogo di Miguel Servet per difendere la fede e la comunità di cui essa era fondamento; suo nemico era già allora, nel 1554, chi protestò: «Uccidere un uomo non è difendere una dottrina, ma solo uccidere un uomo». Ci si può spingere oltre: il nemico eterno del populismo è qualsiasi visione disincantata del mondo; il disincanto che affronta la vita sociale come un esercizio pragmatico e imperfetto e rifugge le utopie redentive, ritenendo che l'ossessione per l'unanimità scateni fanatismi fratricidi<sup>5</sup>.

I populismi sono fenomeni di grande potenza, spesso assai popolari e ricorrenti nel tempo. Perché? Il fatto è che la nostalgia unanimista dei populismi si nutre della diffusa percezione di un processo di disgregazione in atto<sup>6</sup>; alla base di ogni ondata populista c'è una crisi, reale o percepita, di disgregazione di comunità fondate su fitti legami culturali, sociali, politici, religiosi, etnici e così via, causata da trasformazioni indotte da più fattori: relazioni commerciali, rotte migratorie, tecnologie comunicative, ideologie politiche, nuove mode e infiniti altri. Poiché i processi di scomposizione e ricomposizione sono tratti cronici della modernità, non è strano che il populismo sia ormai un ingrediente della nostra quotidianità, né che lo rimarrà a lungo. Contro la disgregazione, infatti, il populismo offre un miracoloso balsamo: la protezione della comunità in pericolo, la rigenerazione dell'identità perduta, la coesione dei bei tempi andati e idealizzati. Si potrà obiettare che la sua guerra alla disgregazione andrà perduta, che la sua ansia unanimista non dà risposte adeguate ai mutamenti in atto: tutto vero; non saranno i muri a fermare le migrazioni, il protezionismo la globalizzazione, l'autarchia i commerci, il luddismo le innovazioni tecnologiche, la censura la circolazione delle idee, i leader religiosi lo scetticismo. Ma quel che rende il populismo così potente e popolare, sta nella promessa di beni rari e preziosi, più che nella capacità di mantenerla; promette infatti beni che una visione disincantata del mondo, con pudore, evita di evocare: senso, appartenenza, riscatto, salvezza.

Tutto ciò basterebbe per spiegare l'eterno ritorno del populismo. Ma non è tutto. Non solo, infatti, il populismo propone una narrazione storica a prima vista coerente che connette un passato radioso in cui il popolo era unito e felice, un

<sup>5</sup> Elias, 1991; Ozouf, 1989; Historia y Cambio, 1974; Kamen, 2013: 150.

<sup>6</sup> Mény e Surel, 2002.

presente plumbeo di decadenza e disgregazione, un roseo futuro di riscatto e redenzione: la condisce una vera e propria epica; e lo fa semplificando al massimo la realtà. Come? Attraverso lo schema manicheo che interpreta il mondo come un'eterna lotta tra bene e male combattuta tra un noi e un loro. Il populismo non analizza il mondo animato dall'intento di apportarvi modifiche, miglorie, riforme; quel che gl'importa è giudicarlo: redimerlo o condannarlo. Quale altra epica può competere con la sua? Quale approccio disincantato potrà scaldare altrettanto i cuori e mobilitare le passioni? Su tale piano, il populismo non ha rivali. Intriso dell'immaginario religioso di cui è l'erede secolare, la sua portentosa forza è la stessa che da secoli alimenta le grandi religioni. A chi guarda al mondo con disincanto non rimane altra arma che quella, certossina e spesso poco gratificante, di smontare certezze, raffreddare ardori, svelare inganni, sgonfiare petti; e ridare cittadinanza all'individuo, alla ragione, alla complessità.

## 2. Populismi latini e populismi anglosassoni

Tale è l'immaginario intorno a cui si articola ciò che, mancando di meglio, chiamiamo populismo. Sarebbe però sbagliato dedurne che allora, in fondo, i populismi siano tutti uguali. Come già detto, a questa parola non si deve chiedere troppo. Va presa come un idealtipo, un denominatore comune tra fenomeni dai tratti sempre diversi. Se d'altronde il populismo rievoca un'unanimità perduta, nel cui nome si scaglia contro coloro cui imputa la sua disgregazione, a caratterizzarlo e distinguerlo sarà la natura del suo *passato immaginato*, della sua comunità perduta. Da ciò dipenderà sia quello che il populismo combatte, sia la direzione del suo afflato redentivo: giustizia sociale, sovranità nazionale, onestà e così via. Benché dunque il populismo sia un fenomeno moderno che invoca la sovranità del popolo, il tipo di modernità che persegue riscatta, in una sorta di *path dependency*, i tratti chiave del passato immaginato cui si richiama; passato diverso da caso a caso, da civiltà a civiltà.

Un esempio aiuterà a capire tutto ciò: l'esempio di quel accomuna e differenzia il populismo latino e il populismo statunitense; almeno per grandi linee, essendo abusivo generalizzare su entrambi. Lo zoccolo duro è lo stesso: come quello latino, il populismo negli Stati Uniti suole invocare un popolo puro e virtuoso in cerca di redenzione al cospetto di una élite e altri elementi disgregativi cui imputa di avergli derubato la sovranità e corrotto l'identità. Fin qui non c'è sostanziale differenza tra i due tipi di populismo, tra i piccoli *farmers* del *People's Party* e i *descamisados* peronisti, tra gli elettori proletari di Donald Trump e la plebe che osannò Hugo Chávez: in tali casi, pur così diversi tra loro, siamo dinanzi a fenomeni redentivi e manichei, potenti ed efficaci nel mobilitare il popolo ansioso di riscatto. L'afflato religioso li permea tutti.

Tali populismi, tuttavia, hanno declinato in modi assai diversi lo spirito redentivo che li animava: il populismo latino ha creato regimi populistici opposti ai fondamenti politici, istituzionali e filosofici del liberalismo; il populismo negli Stati Uniti non ha mai prefigurato un ordine politico alternativo a quello del costituzionalismo liberale, il quale è stato abbastanza forte e flessibile da me-

tabolizzarlo o recepirne le sfide<sup>7</sup>. Fu così per il populismo di fine Ottocento, è ipotizzabile che varrà per quello odierno. Per quanto riguarda il primo, sia che si dia credito a chi vi colse le radici di un comunitarismo olistico e antipluralista, sia che lo si dia a chi vi coglie un movimento progressista di inclusione sociale, la sostanza rimane la stessa: la democrazia liberale statunitense e il suo impianto costituzionale finirono per assorbirlo e per rigenerarsi facendo proprie molte sue istanze<sup>8</sup>.

Il populismo di Trump appare molto radicale e si può stare certi che la rigenerazione che annuncia produrrà effetti di grande portata negli Stati Uniti. Eppure non è affatto chiara nel suo orizzonte la precisa volontà, e ancor meno la capacità, di stravolgere l'ordine politico e istituzionale del paese, al punto da causare il cambiamento di regime cui invece aspirano i populistici latini. E quand'anche tale volontà ci fosse, è probabile che la fitta rete istituzionale, politica e civile statunitense iscritta nella tradizione costituzionale del paese ne assorbirebbe come in passato la carica eversiva: il popolo dei populistici statunitensi non è scindibile dal popolo del costituzionalismo liberale che sta alle origini della nazione, non evoca una comunità naturale, un'identità primigenia superiore al patto politico sancito dalla Costituzione. Così non è nel populismo latinoamericano, dove il popolo è inteso come una comunità organica, un corpo naturale indipendente dal patto politico. E' in tal senso suggestivo che la parola spagnola *pueblo* sia singolare e alluda a un'entità univoca, a differenza della parola inglese *people*, notoriamente plurale.

Che pur partendo da premesse redentive comuni, i populismi a nord e a sud del Rio Grande abbiano approdi così diversi è piuttosto logico, considerando che molto diversi sono i passati che evocano; quelli del colonialismo britannico e del colonialismo ispanico, con la nozione di popolo che il loro retaggio lascia in dote. In breve: poiché il popolo idealizzato cui si richiamano è molto diverso nei due casi, assai diverso è il tipo di populismo che sviluppano. Da ciò gli equivoci in cui cadono gli studiosi statunitensi di populismo quando si misurano coi populismi latini: dando per scontato che il populismo si sviluppi entro l'orizzonte liberal-democratico, li collocano sull'ascisse ideologica che lo caratterizza; ecco allora che i populismi dalla base sociale più popolare stanno a *left*, ecco gli altri finire a *right*<sup>9</sup>. Sfugge così loro l'essenziale: che i populismi latini evocano un passato olistico impermeabile a tali nozioni; che dove il popolo è Uno, non sono contemplate una Destra e una Sinistra che definendosi tali si legittimano tra loro, ma s'impone la contrapposizione frontale tra chi ritiene di incarnare quel Popolo e il resto, l'Antipopolo.

Il romantico innamoramento di tanti studiosi statunitensi ed europei per fenomeni come il chavismo o il castrismo, suole riprodurre tale equivoco: sono di Sinistra, ergo progressisti. In realtà, poiché il populismo latino ambisce a incarnare l'unico popolo legittimo, ingloba al suo interno ciò che in un sistema pluralista si disporrebbe da Destra a Sinistra. Da ciò lo sconcerto causato dal pero-

<sup>7</sup> Taggart, 2000.

<sup>8</sup> Postel, 2000.

<sup>9</sup> Abromeit, 2016.

nismo, totem di neofascisti e culla di marxisti, *fascismo di sinistra* per gli studiosi e *comunismo di destra* per il gesuita che confessava Eva Perón; o dal fascismo, reazionario e diciannovista, nazionale e sociale, anticamera di tante successive militanze comuniste. Per non dire del castrismo, il regime dove più lo Stato etico ha rigenerato l'unanimità del popolo purgandolo da ogni contaminazione: da ciò la sua affinità con le antiche riduzioni gesuitiche, comunità olistiche dalle basi morali e sociali; e l'afflato organicista di Fidel Castro: «Non importa quanto ognuno di noi sia diverso dagli altri, ma che tutti insieme formiamo una cosa sola»; idea cara a Francisco Franco e alla *democrazia organica* che impose a difesa del popolo cattolico della Spagna eterna da comunismo e secolarizzazione; e ad Antonio Salazar, così fiero di aver protetto il suo popolo dal male da rispondere al cronista che gli chiese se non era pentito di avere tenuto il Portogallo lontano da modernità e liberalismo: e le pare poco? La storia, dunque, è più utile delle categorie Destra e Sinistra per comprendere i diversi tipi di populismo<sup>10</sup>.

### 3. Populismo popolare

A indurre tanti studiosi e commentatori a collocare a Sinistra il populismo latinoamericano e perciò a distinguerlo da quello di Destra europeo, è un'ovvia considerazione sociologica: quel populismo esprime il riscatto di masse plebee o proletarie, le mobilità e nobilita. Juan Perón guidava gli operai, Fidel Castro le masse rurali, Hugo Chávez le plebi diseredate, Evo Morales la popolazione indigena emarginata. Molti negano perciò che sia lecito chiamarli populismi: sono movimenti popolari; al massimo, per l'appunto, *populismi di Sinistra*. Ma non è detto che la prospettiva classista sia la più adeguata per comprendere l'essenza di tali fenomeni. La loro composizione sociale è importante, va da sé, ma non decisiva: può mutare a seconda dei contesti; ma il nucleo ideale del populismo, la sua natura redentiva al cospetto di una crisi di disgregazione, non si associa ad alcuna struttura di classe. Forse la base sociale di un populismo può risultare più o meno gradita di quella di altri populismi: ma ciò dipende da chi lo studia, non dal fenomeno. Non è un caso che proprio su tale piano si noti la più netta distinzione tra la prima ondata di studi sui populismi, perlopiù prodotta da sociologi di scuola strutturalista e marxista, e l'ultima ondata, in gran parte dovuta a politologi e storici: se la prima ne cercava la chiave nella struttura sociale, la seconda è attratta da ciò che il populismo ha di ricorrente sul piano ideale, al di là di luoghi, epoche e condizioni sociali<sup>11</sup>.

Varie ragioni sconsigliano di collocare a Destra o Sinistra i populismi evocandone le basi sociali. La prima riguarda proprio la loro popolarità: il popolo dei populismi è spesso maggioritario nel seno di una data comunità politica e ciò conferisce loro un indubbio tratto popolare. Populismo e popolarità non si elidono; ma neppure coincidono. Non è la maggiore o minore popolarità a piazzarli a Destra o Sinistra: i populismi fascisti non godettero di minore popolarità dei populismi latinoamericani; lo stesso dicasi, per stare ai sistemi democratici,

<sup>10</sup> Payne, 1980; Zanatta, 2013; Parlato, 2008; Castro, 17-11-2005.

<sup>11</sup> De la Torre e Arnson, 2013.



dei populismi anglosassoni: il successo della Brexit e di Donald Trump esprime una volontà maggioritaria e ha raccolto voti popolari. E poi la popolarità dei populismi è come ogni popolarità soggetta ad oscillazioni: sale e scende, straripa poi scema, ma non per questo cessano di essere populismi. Un esempio varrà più di mille parole: quando nel 2015 Nicolás Maduro, erede di Hugo Chávez, fûtò che le imminenti elezioni parlamentari gli avrebbero impartito una dura lezione, mise le mani avanti; dovesse accadere, «non consegnerei la rivoluzione» ma «governerei col popolo poggiando su un'unione di civili e di militari». Da quelle elezioni uscì in effetti con appena il 30% dei voti, ma le sue parole, cui tenne fede, indicavano che il chavismo non affidava la sua legittimità al consenso del popolo sovrano che si recava alle urne; stava semmai nel fatto che il suo popolo, ora minoritario, era da intendersi come l'unico popolo, poiché depositario dell'identità nazionale e incarnazione di un'intrinseca superiorità morale. Poiché il suo popolo ha il monopolio della virtù, la sconfitta elettorale non è un fisiologico evento della democrazia, ma un tradimento, una patologia.

Si potrebbero scegliere esempi più estremi: di che popolo parlavano i guerriglieri latinoamericani negli anni '60, quando lottavano in suo nome pur avendo seguito striminzito? E le Brigate Rosse quando dicevano che Aldo Moro era detenuto nelle carceri del popolo? Il popolo cui alludevano i brigatisti non era certo riconducibile a precise classi sociali: quel popolo non c'era o erano sparute minoranze. Ciò non toglie che per essi quello fosse l'unico popolo, quello nel cui nome ritenevano di aver diritto di uccidere chi ritenevano ne stesse tradendo l'identità e le ragioni. E' tale concezione essenzialista, tale nostalgia unanimista, questa idea mitica di popolo il nucleo ideale del populismo latino; non la composizione sociale, che può mutare senza scalfirla: e questa è una seconda buona ragione per non individuare nelle basi sociali ciò che meglio caratterizza un movimento populista<sup>12</sup>.

Gli esempi fioccano: il peronismo ha avuto basi sociali a «geometria variabile»; nelle zone urbane e industriali contò su una vasta base operaia, ma nelle province più arretrate ereditò le reti clientelari tradizionali. Col tempo la struttura sociale argentina mutò e quella peronista pure: il peronismo rivoluzionario degli anni '60 e '70 riunì masse di giovani istruiti di ceto medio, rampolli cioè della classe sociale che il peronismo l'aveva odiato, ricambiata; negli anni '90, Carlos Menem traghettò il peronismo sulla sponda neolibérale, agli antipodi del punto da cui era partito, cosa che ne mutò in parte clientela politica e base sociale; finché agli inizi del XXI secolo i coniugi Kirchner ambirono a rigenerarne le origini, in un paese dove però rimaneva ben poco dell'antica Argentina operaia, tanto che il loro peronismo, orfano di solidi legami sociali, si trasformò in una macchina per amministrare la miseria delle fasce marginali a suon di prebende pubbliche<sup>13</sup>. Perché questo excursus? Perché mentre le basi sociali mutavano, non cambiava l'afflato redentivo e identitario peronista, la sua certezza di dar voce all'unico popolo che nel paese incarnava la cultura e l'identità nazionali. E' in questo nucleo unanimista che sta il nocciolo duro dei populismi latini.

<sup>12</sup> Zanatta, 2016.

<sup>13</sup> Colazingari e Palermo, 2016.

Lo dimostra l'intera storia del populismo latino, che ha sempre ambito a elevare il suo popolo a popolo tutto intero, tanto da organizzarsi in modo da cooptare, neutralizzare o espellere tutto ciò che ostacolasse l'intento. Ciò non vale solo per la *comunidad organizada* peronista, ideata come una società di corpi uniti tra loro dalla dottrina peronista e dall'armonia imposta tra di essi dallo Stato: vale anche per il *varguismo* brasiliano, che volendo incarnare il popolo nella sua totalità e l'essenza della nazione, impose prima una dittatura corporativa senza partiti e poi, quando dovette competere, di partiti ne creò ben due, così da rappresentare sia i nuovi ceti operai urbani sia le élite tradizionali del Brasile rurale; vale ancor di più per il Messico, dove l'ordine fondato da Lázaro Cárdenas negli anni '30 durò settanta anni e s'imperniava sul dominio d'un partito cui il richiamo alla Rivoluzione conferiva il monopolio della legittimità politica; un partito concepito in modo tale da includere nel suo seno, riuniti in corporazioni, tutti i ceti sociali. Ma vale anche per la Cuba castrista, il cui ordine politico si imperniava intorno al monopolio di un partito unico e una società strutturata in una densa rete di corporazioni, le organizzazioni di massa, cui tutti i cubani devono aderire per non cadere ai margini della comunità, cosa che dove lo Stato controlla ogni risorsa comporta un ostracismo letale. Esempi analoghi ve ne sono a bizzeffe. Ciò che essi dimostrano è che la base sociale è un elemento secondario della loro fisionomia, il cui tratto essenziale sta nella nostalgia o utopia unanimista.

Ma al di là della base sociale, si può obiettare, ciò che colloca a Sinistra i populismi latinoamericani è ciò che più conta in proposito: è la loro politica, la pulsione inclusiva ed egualitaria, il primato del pubblico sul privato, della distribuzione sull'accumulazione. Detta così, l'obiezione pare lecita e ciò che chiamiamo populismi non sarebbero in tal caso che socialdemocrazie dai tratti un po' spigolosi. L'obiezione è però obiettabile. Che tali siano gli intenti dei populismi latini è vero. Ma enfatizzare tale aspetto ne oscura un altro, ben più importante per comprenderne la natura ideologica e la logica politica: le socialdemocrazie si propongono di tutelare i ceti popolari competendo con altri partiti cui non negano la legittimità di rappresentare altri ceti o ideologie, i populismi latinoamericani no. Detto altrimenti: se la socialdemocrazia comporta il compromesso del socialismo con la democrazia e la filosofia politica liberale, il populismo è antiliberalista nell'immaginario e nelle pratiche politiche. Difatti il populismo detesta la politica, in cui vede un artificiale fattore di disgregazione del popolo che la natura vorrebbe unito: l'opposto della sensibilità politica e istituzionale dei partiti di famiglia socialdemocratica; ma vicino, guarda caso, alla tradizione antiliberalista cattolica, che la democrazia l'ha sempre considerata un concetto sociale, non politico, tanto da giudicare democratico un ordine che si accrediti il rispetto della giustizia sociale, seppur violi i diritti civili e politici. Tale è lo spirito dei populismi latini, lo stesso addotto da Castro per affermare che Cuba fosse l'unica democrazia al mondo<sup>14</sup>.

Mossi da impulso unanimista, i populismi latini giocano così, in nome del loro popolo trasformato in tutto il popolo, tutti i ruoli che nei sistemi pluralistici interpretano attori diversi. Al loro interno si sviluppano varie correnti che

---

<sup>14</sup> Berlin, 2013.

agiscono in nome di un'unica ideologia, dello stesso leader, di un solo popolo. Laddove la democrazia liberale gioca con regole e istituzioni neutrali, i populismi giocano un'opaca partita per il controllo del movimento che monopolizza le fonti della legittimità politica, per occupare le posizioni più vicine al sole da cui tale legittimità emana: il leader carismatico. Ma se occupano tutt'intero lo spettro politico e ideologico e relegano ogni opposizione alla marginalità, non è strano che i populismi attuino, a seconda dei momenti, politiche sia di Sinistra sia di Destra. Una volta stabilito che essi soltanto incarnano la sovranità e l'identità del popolo, non sarà più loro priorità difendere gli interessi di questo o quel ceto, ma di garantire la riproduzione dell'ordine che hanno creato e ritengono tuteli il popolo. Il populismo porrà perciò l'enfasi ora sulla produzione ora sul consumo, ora sulla crescita ora sulla distribuzione, prometterà o pretenderà, allenterà o stringerà i cordoni della borsa, a seconda di ciò che la sua sopravvivenza imporrà.

Evocando sempre lo stesso popolo e lo stesso evento fondatore, la Rivoluzione messicana, il Partito Rivoluzionario Istituzionale ha attuato negli anni politiche di segni diversi: distributive, dirigiste, nazionaliste negli anni '30 e '70; aperte al mercato nel dopoguerra e addirittura neoliberali negli anni '90 del XX secolo; tutto senza rinunciare mai alla pretesa d'incarnare l'unico vero popolo e di avere perciò diritto al monopolio delle risorse politiche, almeno fino alla transizione democratica di fine secolo. Lo stesso vale, s'è notato, per il peronismo: non solo perché durante la sua lunga storia ha attuato politiche economiche e sociali diverse tra loro, ma perché lo stesso fondatore, Juan Perón, fu protagonista del passaggio dalla rivoluzione distributiva dei primi anni del regime, alla rivoluzione produttiva degli ultimi anni, quando da distribuire era rimasto poco e urgeva riattivare la crescita, la produttività, il risparmio.

A tali dinamiche non sfuggono neppure i populismi più radicali, anticapitalisti e socialisti, come la Cuba castrista e il Venezuela chavista. Entrambi i regimi hanno oscillato tra politiche economiche e sociali distributive e politiche di aggiustamento per risanare i conti, stimolare la produzione, attrarre capitali, accrescere la produttività; e così come le prime erano inclusive, le seconde causavano forti disequaglianze sociali, ingenti flussi migratori, abusi nei contratti di lavoro e molti altri fenomeni di segno opposto all'ispirazione ideale dei governi che le attuavano. La severità degli effetti sociali di tali politiche, come quelle cui Fidel Castro ricorse dopo avere perso le ricche sovvenzioni sovietiche negli anni '90 e cui Hugo Chávez e il suo erede sono stati costretti quando i prezzi petroliferi sono crollati, è stata tanto maggiore quanto più insostenibili erano state le politiche distributive. Eppure tutte furono condotte in nome dello stesso leader e dello stesso popolo, inteso come tutto il popolo, minacciato nella sua identità, integrità, unità, cultura da chiunque da tali politiche dissentisse.

#### **4. Sull'eterno ritorno del populismo latino**

Cosa significa affermare che l'immaginario organicista e la concezione olistica del popolo sono i fondamenti remoti dell'utopia unanimista tipica del populismo latinoamericano? Da dove vengono? Perché ritornano con straordinario vigore e

regolarità? Per rispondere a tali domande occorre partire da lontano, dal passato che ha plasmato a fondo la cultura dei popoli latini, com'è ovvio che sia. E' a tale cultura, a tale passato immaginato, che si abbevera il loro populismo. Di tale passato e di tale cultura, è proprio sulla concezione organica dell'ordine sociale e sui valori morali che la sostengono che va posto l'accento. Ovvio che nel farlo si semplifichi oltremisura la straordinaria ricchezza e complessità delle società ispaniche coloniali. Eppure tale concezione ne è un elemento chiave, del tutto fisiologico per società formatesi in un'epoca dominata dal Sacro e plasmate da una potenza la cui missione era l'espansione della cristianità. Tale concezione, che impregnò le società americane in ogni loro strato etnico e sociale, possiede talune caratteristiche che, seppur nel contesto secolare della modernità, ritornano nei fenomeni populistici<sup>15</sup>.

La prima di tali caratteristiche è la *gerarchia*: se l'ordine sociale s'ispira agli organismi viventi, al corpo umano, gli organi che lo compongono si disporranno lungo una gerarchia funzionale, dal più importante al meno importante, formando tutti insieme l'armonia complessiva del creato perseguita dall'immaginario organico. Ciò parrebbe in contrasto con l'egualitarismo proclamato dai populismi di Sinistra, ma non lo è. Benché in essi abbia in origine svolto un certo ruolo la partecipazione di movimenti sorti nella società civile, la loro organizzazione una volta giunti al potere è gerarchica ed organica. Al loro vertice spiccano l'autorità carismatica del leader e il ruolo accentratore di Stato, partito, movimento, dottrina. Più che l'uguaglianza, i regimi populistici inseguono l'omogeneità: tale era il fine del governo chavista al fondare un ministero per la Suprema Felicità Sociale e tale quello di Cristina Kirchner allorché creò un Coordinamento strategico per il Pensiero Nazionale.

La seconda caratteristica è proprio l'*unanimità* che impregna l'immaginario del populismo latino. Come il corpo umano, la società organica non è la mera somma degli organi che la compongono: l'insieme supera la somma delle parti; il Tutto, suole dire papa Francesco, è superiore alla Parte. Tutti tali organi sono necessari nella misura in cui contribuiscono, in armonia tra loro, a mantenere sano l'organismo. L'organo che non funzioni all'unisono con gli altri, sarà perciò inteso come una patologia da estirpare per il bene collettivo. In tale concezione, la società non è un patto politico razionale rinegoziabile di volta in volta tra i diversi attori, ma un'entità naturale eterna da preservare da contaminazione, contagio, disgregazione. Come tale, essa poggia su organi, corpi, comunità; gli individui sono sacrificabili se turbano l'unità organica del popolo e i regimi populistici espellono tali stonature in mille modi, inclusi i più drastici. In tal senso, si tratta di società senza individui. Di più: sono società che non contemplan la politica, se per tale s'intende un'arena istituzionale pubblica dove interagiscono diverse opinioni ed interessi al riparo di leggi che tutelano la libertà di tutti. Così intesa, la politica è per i populistici una minaccia all'armonia sociale; causa di divisione, corruzione, disgregazione. Ai loro occhi la politica non è il luogo che regola la pluralità, ma lo strumento di riproduzione dell'omogeneità. Da ciò la fortuna di un termine, antipolitico, che del populismo è corollario.

<sup>15</sup> Morse, 1989.

Di tale sindrome unanimista gronda la storia dei populismi latini: neppure «un solo mattone che non sia peronista» doveva rimanere in piedi, tuonava Eva Perón. «Dobbiamo unire tutti i settori in uno stretto fascio», diceva Fidel Castro ai cubani; e non solo a loro: «In America Latina siamo un fascio di popoli dalla stessa lingua, cultura, religione». Ma in seno a tale popolo puro e virtuoso covava «la peggiore scoria sociale»: lumpen, delinquenti, omosessuali; tutti controrivoluzionari di cui liberarsi. Cosa che fece incarcerandoli, «rieducandoli», fucilandoli, espellendoli. Finché Cuba non fu costretta ad aprirsi al mondo. Ma che fosse chiaro: «Dobbiamo imparare a rimanere puri seppur a contatto col vizio». Parole e concetti simili risuonano in tutti i populismi latini di ieri e di oggi. Non sorprendono le migliaia di ore di discorsi a reti unificate imposte dai loro leader ai concittadini, in un rituale che un sacerdote trovò naturale chiamare «liturgia della parola»<sup>16</sup>.

Tale immaginario è dunque all'origine dei populismi latini: d'America, ma spesso anche d'Europa. Per comprenderne però la potenza e la vitalità non basta notare quanto ne siano impregnati i leader e regimi populistici: vanno considerati anche altri fattori —culturali, economici, sociali, politici— che lo rendono attrattivo agli occhi di intere masse di persone. Il primo di tali fattori è di ordine culturale e si può esprimere così: quell'immaginario è un sedimento radicato in larghi strati popolari, che nei fenomeni populistici trovano riflesso un sistema di valori e credenze familiare. Il populismo esprime in tal senso un'effettiva affinità etica ed emotiva dei leader populistici col loro popolo, cui esso offre i beni rari e preziosi già menzionati: senso, appartenenza, riscatto. Come tale, l'immaginario organico della cristianità iberica è il più importante retaggio culturale cui attinge il populismo latino; retaggio che da un lato agevola l'inclusione materiale e simbolica del popolo in seno a una comunità olistica, ma dall'altro bandisce il principio di pluralità in nome di quello di unanimità. La dinamica politica pluralista cede così il passo alla guerra di religione tipica dei sistemi politici investiti dal populismo; sistemi dove la disposizione delle forze politiche lungo l'asse Destra-Sinistra svanisce e s'impone la lotta ad oltranza tra il populismo e i suoi nemici, a loro volta indotti dalla natura dello scontro ad assumere i tratti manichei del populismo che combattono.

Il secondo fattore che aiuta a comprendere perché l'America Latina sia una sorta di riserva naturale del populismo, attiene alla dimensione sociale. Le società latinoamericane sono solcate da antiche e profonde *disuguaglianze cumulative*: alle gerarchie sociali del passato ispanico si sommano quelle di natura etnica tra bianchi europei, amerindi e afroamericani e le più moderne divisioni di classe. Si può a parlare di società segmentate, non solo diseguali. Cosa c'entra col populismo? C'entra perché tale segmentazione sociale si materializza in barriere che frenano oltremisura la mobilità sociale e la diffusione dell'ethos pluralista al di fuori delle ristrette classi dirigenti. La già enorme sfida storica di popolarizzare l'immaginario liberale estendendolo a tutti gli strati sociali è stata perciò spesso perduta in America Latina dinanzi alla resistenza dell'unanimismo olistico. Nel

<sup>16</sup> Zanatta, 2013: 409; Castro, 22-3-1959, 10-10-1960, 7-1-1980, 28-1-1994; Ramonet, 2009: 613; Cardenal, 1972: 289.

tipico manicheismo religioso agitato dai populismi contro le élites, le masse relegate sul fondo della scala sociale hanno colto uno strumento di riscatto. A differenza del complesso gioco politico delle élites liberali, in cui vedevano un rituale estraneo che riproduceva la loro esclusione, l'idea populista di popolo appariva loro un luogo familiare e rassicurante, dove preservare legami e identità.

Un terzo fattore va infine considerato allorché ci si interroga sull'eterno ritorno e sulla inossidabile vitalità dei populismi latinoamericani. Si può chiamarlo *modernizzazione periferica*. Non che sia una peculiarità: il mondo intero, partendo dai paesi dell'Europa latina, ha fatto prima o poi i conti coi mutamenti globali innescati dalle rivoluzioni nate in area protestante: scientifica, industriale, costituzionale. Non v'è dubbio che sia nei loro effetti virtuosi, sia in quelli dannosi, esse apparissero a chi ne era raggiunto la causa di disgregazione di un mondo antico. Laddove, come in America Latina, l'ordine minacciato era formato da comunità organiche, l'effetto era scontato: il populismo prometteva di proteggere il suo popolo dalla minaccia che incombeva sulla sua unità e identità e aveva buon gioco ad imputarla al nemico esterno e ai suoi alleati interni. La possibilità di imputare ogni frattura o disagio, dalla povertà all'Aids, dalla disuguaglianza alla droga, dalla criminalità al conflitto di classe, a onnipotenti nemici chiamati di volta in volta Impero, mercato, liberalismo, è fonte inesauribile di energia per i populismi latinoamericani; oltre che l'alibi perfetto per evitare di misurarsi con le loro cause endogene.

## 5. Da tutto a parte. Il futuro del populismo

Definire di Sinistra il populismo in America Latina, in conclusione, è superficiale nel migliore dei casi ed è sbagliato se si considera che esso concepisce il suo popolo come il Tutto, non la Parte. Va però aggiunto che vale oggi per quella regione ciò che vale per l'Europa: la democrazia liberale vi ha piantato radici più profonde che in qualsiasi altra epoca e benché i regimi democratici siano di qualità assai diverse tra loro, la sostanza è che i populismi sono costretti a vivere al loro interno ed a partecipare al gioco istituzionale, seppur tentando di piegarlo alla loro pulsione unanimista. E' una novità storica di grande portata. Capita infatti che dei regimi populistici che avevano il vento in poppa e le casse piene, come quelli di Nicolás Maduro e Cristina Kirchner, Evo Morales e Rafael Correa, non possano tacitare del tutto le crescenti opposizioni e subiscano in taluni casi perfino l'onta della sconfitta elettorale; sconfitta che ne mina la pretesa d'incarnare da soli il popolo mitico in cui giace l'identità storica, la cultura, la virtù della comunità politica. Ai loro antenati, ai Perón, ai Castro, ai notabili del partito rivoluzionario messicano, non sarebbe accaduto: si sarebbero guardati dal tenere elezioni competitive, o avrebbero ottenuto ad ogni costo l'esito desiderato.

Oggi non è più così, o lo è assai meno che in passato. Come mai? I motivi abbondano: malgoverno, arbitrarietà, corruzione, recessione hanno caratterizzato la parabola di molti regimi populistici. Ma vi sono ragioni profonde e inedite. La prima è per l'appunto che i populismi odierni sono ibridi: hanno la stessa vocazione unanimista dei progenitori, ma non riescono come quelli a spazzare

via tutti gli avversari. Vivendo nella democrazia, devono tollerare una certa dose di pluralismo e correre così il rischio della sconfitta. Di più: mentre un tempo il ciclo populista era spesso spezzato dall'intervento delle forze armate, che per reazione ne potenziava il mito di custodi della sovranità del popolo, oggi tale minaccia non esiste più. I populismi possono così esaurire il loro ciclo ed essere valutati per la qualità dei loro governi.

Una seconda, non meno importante ragione, aiuta a spiegare come mai i populismi rischiano oggi di rimanere orfani del popolo nel cui nome agiscono. Si potrebbe chiamarla la «grande illusione» dei populismi. Essi pretendono infatti di esercitare il monopolio del potere invocando un popolo mitico, unanime, omogeneo che la realtà sconfessa man mano che le società latinoamericane diventano più diversificate e plurali. La forte crescita economica degli ultimi decenni, il sempre maggiore accesso all'istruzione, l'espansione di ceti medi autonomi, esigenti, secolarizzati, erodono sia l'immaginario manicheo dei populismi, sia molti suoi corollari: caudillismo, clientelismo, abuso dei media.

Va da sé che le radici storiche e le cause sociali di cui si nutre il populismo rimangono solide e che, lungi dall'evaporare, esso tenderà a riproporsi ogniqualvolta le istituzioni della democrazia liberale e il suo ethos non riusciranno ad allargare i confini della loro legittimità, a promuovere l'inclusione del popolo sovrano nel rispetto della sua pluralità. Tuttavia, vista in prospettiva storica, la tensione tra l'immaginario populista e quello liberale pende nel lungo periodo a favore del secondo. I casi un tempo isolati di Uruguay, Cile e Costa Rica, dove la democrazia liberale gode di solida tradizione, non sono più così rari. Anche altrove, l'arena politica e istituzionale gode dell'autonomia di cui ha scarseggiato quando il populismo imponeva la trasformazione della lotta politica in guerra religiosa e imponeva la sua dottrina come religione politica.

Sarebbe azzardato sostenere che le democrazie latinoamericane siano forti e vigili: alcune più, altre assai meno. Ma non sono nemmeno sull'orlo del baratro, sospese tra dittature militari e tirannie in nome del popolo. Su tale sfondo, non è escluso che ciò che ancora oggi è lecito definire populista, si trovi presto collocato a Sinistra; oppure scomposto lungo l'intero ventaglio ideologico. In tal caso la pulsione unanimista del populismo latino sarà stata metabolizzata dalla democrazia liberale. Proprio la trasformazione del populismo in partito, di Destra o Sinistra che sia, è una delle grandi sfide che affrontano le democrazie latinoamericane. Qualora ciò riuscisse, da ostacolo per la democrazia esso potrà trasformarsi in veicolo del suo rinnovamento e della circolazione delle élite. Non più in nome del suo popolo, però, inteso come tutto il popolo.

## Bibliografia

- Abromeit, J. *et al.* (2016). *Transformations of Populism in Europe and the Americas*, London, Bloomsbury.
- Berlin, I. (2013). *Against the current: essays in the history of ideas*, Princeton, Princeton University Press.
- Cardenal, E. (1972). *En Cuba*, Buenos Aires, Ediciones Carlos Lohlé.
- Castro, F. (1959-2008). <http://www.cuba.cu/gobierno/discursos>.

- Colazingari, S., Palermo, V. (2016). *Peronismo clásico y peronismo plebeyo. El populismo de la globalización*, «Temas y Debates», 20, 32, 27-49.
- De la Torre, C., Arnsperg, C. J. (2013). *Latin American Populism in the Twenty-First Century*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- El País* (2017). *Entrevista de Papa Francisco*, Madrid, 22 gennaio 2017.
- Eliás, N. (1991). *La Société des individus*, Paris, Fayard.
- Formisano, R. (2016). *Populist Movements in US History: Progressive and Reactionary*, in Abromeit et al., *Transformations of Populism in Europe and the Americas*, London, Bloomsbury, 136-151.
- Gentile, E. (2001). *Le religioni della politica*, Roma-Bari, Laterza.
- Griffin, R. et al. (2008). *The Sacred in Twentieth-century Politics*, Basingstoke-New York, Palgrave.
- Hermet, G. (2001). *Les populismes dans le monde: une histoire sociologique, 19.-20. siècle*, Paris, Fayard.
- Historia y Cambio* (1974). *El Padre Provincial de la Compañía de Jesús a la comunidad de la Universidad del Salvador*, Buenos Aires, 27 agosto 1974.
- Kamen, H. (2013). *La Inquisición española*, Barcelona, Crítica.
- Mény, Y., Surel, Y. (2002). *Populismo e Democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- Morse, R. (1989). *New World soundings: culture and ideology in the Americas*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Ozouf, M. (1989). *L'Homme régénéré*, Paris, Gallimard.
- Parlato, G. (2008). *La sinistra fascista*, Bologna, Il Mulino.
- Payne, S. (1980). *Fascism: Comparison and Definition*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Postel, C. (2000). *The Populist Vision*, Oxford, Oxford University Press.
- Ramonet, I. (2009). *Fidel Castro. Biografía a dos voces*, México, De Bolsillo.
- Taggart, P. A. (2000). *Populism*, Philadelphia, Open University Press.
- Zanatta, L. (2013). *Eva Perón. Una biografía política*, Buenos Aires, Sudamericana.
- (2014). *Il Populismo*, Roma, Carocci.
- (2016). *Un papa populista*, «Criterio», 2424, [www.revistacriterio.com.ar/bloginst\\_new/2016/04/01/un-papa-populista-2/](http://www.revistacriterio.com.ar/bloginst_new/2016/04/01/un-papa-populista-2/).